



**CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE - UNIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE
VALDESI E METODISTE IN ITALIA**

VIA A MANZONI 21 - 50121 FIRENZE

TEL/FAX. (+39)055 2477800 – 333 4844904

<http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/index.html>

e-mail:concistoro.fivaldeseATchiesavaldese.org

Domenica 20 settembre 2020

Testi:

Geremia 32, 17-23

17 «Ah, Signore, DIO!

Ecco, tu hai fatto il cielo e la terra con la tua gran potenza e con il tuo braccio steso; non c'è nulla di troppo difficile per te;

18 tu usi benevolenza verso mille generazioni, e dai la retribuzione per l'iniquità dei padri ai figli, dopo di loro; tu sei Dio grande, potente, il cui nome è: SIGNORE degli eserciti;

19 tu sei grande in pensieri e potente in opere; hai gli occhi aperti su tutte le vie dei figli degli uomini, per rendere a ciascuno secondo le sue opere e secondo il frutto delle sue azioni; 20 tu hai fatto nel paese d'Egitto, in Israele e fra gli altri uomini, fino a questo giorno, miracoli e prodigi, ti sei acquistato un nome qual esso è oggi;

21 tu conducesti il tuo popolo fuori dal paese d'Egitto con miracoli e prodigi, con mano potente e braccio steso, con gran terrore;

22 desti loro questo paese che avevi giurato ai loro padri di dar loro: un paese dove scorrono latte e miele.

23 Essi vi entrarono e ne presero possesso, ma non hanno ubbidito alla tua voce e non hanno camminato secondo la tua legge; tutto quello che avevi loro comandato di fare essi non l'hanno fatto; perciò tu hai riversato su di essi tutti questi mali.

Apocalisse 22: 1.5;12-14

1 Poi mi mostrò il fiume dell'acqua della vita, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. 2 In mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume stava l'albero della vita. Esso dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese e le foglie dell'albero sono per la

guarigione delle nazioni. 3 Non ci sarà più nulla di maledetto. Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello; i suoi servi lo serviranno, 4 vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome scritto sulla fronte. 5 Non ci sarà più notte; non avranno bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli.

12 «Ecco, sto per venire e con me avrò la ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere. 13 Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine. 14 Beati quelli che lavano le loro vesti per aver diritto all'albero della vita e per entrare per le porte della città!

Matteo, 16,21-28.

21 Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti, degli scribi, ed essere ucciso, e risuscitare il terzo giorno.

22 Pietro, trattolo da parte, cominciò a rimproverarlo, dicendo: «Dio non voglia, Signore! Questo non ti avverrà mai».

Ma Gesù, voltatosi, disse a Pietro: «Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini».

24 Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

25 Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà. 26 Che gioverà a un uomo se, dopo aver guadagnato tutto il mondo, perde poi l'anima sua? O che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? 27 Perché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua. 28 In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno».

Care sorelle, cari fratelli questo testo di Matteo inizia con l'annuncio di Gesù ai suoi discepoli per prepararli agli avvenimenti che presto accadranno e che lo vedranno protagonista: la sofferenza, la passione, la morte e la resurrezione il terzo giorno. L'incipit "Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli" mi ha ricordato l'incontro di Emmaus quando il Cristo risorto incontra i due discepoli e Luca al capitolo 24 vers.27 scrive: "cominciando da

Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano”.

C'è un altro punto in comune tra questi due brani: la reazione decisa e animata di Gesù di fronte all'incomprensione dei suoi interlocutori. In Luca il Cristo risorto apostrofa i due discepoli, ripiegati nel loro dolore e nella loro delusione per quanto accaduto, dicendo (Cap 24, 25-26): «O insensati e lenti di cuore a credere a tutte le cose che i profeti hanno dette! Non doveva il Cristo soffrire tutto ciò ed entrare nella sua gloria?». Qui invece Gesù che deve ancora attraversare la spaventosa prova della condanna a morte, delle battiture e della crocifissione, accusa Pietro di essere Satana perché gli ha detto «Dio non voglia, Signore!». Ce lo possiamo immaginare Pietro, accorato e determinato nello scongiurare Gesù di non fare quel tipo di ragionamenti per lui inconcepibili: inammissibile per Pietro che il Maestro debba passare quelle prove e morire.

Questo scambio verbale così vivace non solo ci rivela il carattere sanguigno di Pietro e tutta la sua umanità, ma ci testimonia il dramma che Gesù vive prima della sua passione, cioè l'incomunicabilità con i suoi stessi discepoli, quanto sia difficile per il Dio incarnato, fattosi uomo, trovare il modo di farsi comprendere. Un conto è raccontare e spiegare parabole e compiere miracoli, altro conto è far comprendere ai propri discepoli, a cominciare proprio da Pietro, che gli manifesta il suo attaccamento in modo esuberante, quale sia il significato profondo e reale della sua improcrastinabile missione, del compito inevitabile che il Padre gli ha affidato.

Questa difficoltà di comunicazione non è dovuta al linguaggio, alla forma o allo stile delle parole usate che sono poche e semplici. Ciò che rende incomprensibile il discorso di Gesù è la differenza di visione dei discepoli, la loro prospettiva tutta umana proiettata nell'attesa di un futuro liberatore, un re che tra poco entrerà trionfante a Gerusalemme e libererà il suo popolo dall'oppressione. Questa aspettativa si colloca su un piano completamente diverso da quella di Gesù che invece è consapevole di quello che lo attende e sa di dover adempiere alla volontà di Dio affrontando la morte ed il sacrificio per il riscatto, una volta per tutte e in modo irripetibile, di tutti coloro che credono in lui, che lo riconoscono come figlio di Dio e proprio salvatore.

Lo scarto tra i due piani in cui si collocano le due visioni e i due ragionamenti è così ampio che l'affettuoso rimprovero di Pietro, il suo appellarsi a Dio perché tutti quegli accadimenti annunciati dal Maestro non avvengano suscitano in Gesù una reazione di forte indignazione anche perché sollecitano la debolezza della sua natura umana, proprio come vanamente Satana aveva cercato di fare tentandolo nel deserto, come cercherà di fare Ponzio Pilato senza riuscire a farlo parlare. Gesù è umanamente esposto al fallimento della missione affidatagli da Dio e se si facesse trascinare sul

piano dei ragionamenti di Pietro si troverebbe proiettato nella prospettiva di un regno umano. Così la forte reazione, un'invettiva, di Gesù, «*Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini*», è dovuta in parte alla percezione di essere forzato a perseguire altri fini, a scrivere una storia che non è quella voluta da Dio, e in parte al rendersi conto di quanto sia difficile far comprendere una diversa prospettiva di vita ai discepoli.

Pietro vorrebbe un Cristo vittorioso, la liberazione per sé ed il popolo d'Israele, forse con un colpo di mano, immagina una soluzione che vada diritta allo scopo, non accetta e neppure riesce ad immaginare che Gesù dovrà affrontare il dolore, il rifiuto (pensiamo a quando dice che non rinnegherà mai il nome di Gesù e invece alla prima occasione lo farà quasi istintivamente per poi pentirsene "amaramente" subito dopo, al canto del gallo) e la morte, poi verrà la resurrezione.

Anche in questo caso non sono ammesse scorciatoie o vie di fuga, Gesù dovrà pagare un caro pezzo, seguendo un cammino doloroso fino al martirio sulla croce, di cui è ben consapevole e che teme come dimostra la sua veglia di preghiera sofferente, abbandonato da tutti i suoi discepoli, nell'orto del Getsemani e l'invocazione finale al Padre sulla croce.

E Gesù dice a Pietro: guarda che il tuo modo ragionare, le tue opinioni non sono quelle di Dio, ma quelle degli uomini.

Infatti dietro a quella frase c'è dell'altro, c'è di più, e si tratta del significato della domanda che Gesù pone ai discepoli subito dopo: «***Che gioverà a un uomo se, dopo aver guadagnato tutto il mondo, perde poi l'anima sua?***».

Che grande domanda! Gesù, non è uno che ama le scorciatoie e le semplificazioni, per colmare lo scarto esistente tra la sua prospettiva e il livello tutto umano dei ragionamenti di Pietro e degli altri discepoli non ricorre a qualche racconto in forma di parabola ma punta dritto alla loro natura più intima, parla del senso della vita, della loro e della nostra vita.

Guadagnare tutto il mondo. Spendiamo molte energie per "guadagnare" beni materiali (possedimenti, denaro, oggetti, bellezza) o simbolici (cariche, prestigio, notorietà). Ma quanto ci costa? Il gioco vale la candela? Ne vale veramente la pena? Siamo sicuri che con questa frenesia di "guadagnare il mondo" non perdiamo qualcosa? Cosa perdiamo volendo guadagnare? Perdiamo la nostra anima, questa è la parola greca usata; ma il contesto giustifica la traduzione con "vita". Perdiamo la nostra vita proprio quando si cerca di guadagnarla, di guadagnare di tutto e di più per renderla migliore. Perdiamo, il significato del suo scopo, il senso della nostra e unica vita.

Gesù ce lo dice in modo molto chiaro in quella domanda posta in forma retorica ai discepoli che arriva diritta anche alle nostre menti e ai nostri cuori, come una freccia scoccata da un abile arciere, mettendoci a disagio, con le spalle al muro e lasciandoci senza parole.

Ma allora **qual è il senso della vita?** Qual è **la proposta che Gesù** contrappone all'aspirazione a guadagnare tutto il mondo? Lo ha detto ai discepoli subito prima: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua».

Nel passato si è interpretato questo comando di "prendere la sua croce" come un richiamo al dolorismo, un voler insistere sulla espiazione, sull'effetto salvifico di tutto ciò che è rinuncia e sofferenza. Questa ancora oggi è la chiave di lettura che molte correnti fondamentaliste danno per giustificare le discriminazioni di razza e religione, le condizioni di indigenza e povertà estrema in cui milioni di persone sono costrette a vivere in certe aree del mondo, nelle periferie delle grandi metropoli o nei campi profughi: porta la tua croce con serenità e sarai ricompensata/o da Dio. E' anche la stessa chiave di lettura e risposta che spesso siamo tentati di dare di fronte a persone affette di malattie incurabili, parenti che hanno perso i loro cari in disgrazie o per atti di violenza, vittime di eventi catastrofici come terremoti, alluvioni, incendi. Si tratta di una sorta di divinizzazione della sofferenza, considerata come qualcosa di assolutamente ineliminabile, in sé stessa buona e positiva, proveniente da Dio che sta accanto a chi soffre che comunque si deve abituare a convivere con la sofferenza. Ma questa non è la vera prospettiva della croce.

La chiamata di Gesù non è un'ingiunzione morale. Ci dice, piuttosto concretamente, che se vogliamo unirci al suo progetto, questo presuppone rinunciare a mettersi in mostra, a confondere fede e successo, a ragionare in modo ottuso per avere una mente libera, a guardare il nostro ombelico, a essere concentrati su noi stessi (e al massimo i nostri cari). Rinunciare a sé stessi significa dimenticare completamente sé stessi e vivere non per sé ma per Cristo e vivere per Cristo significa vivere per gli altri.

Alberto Maggi a questo proposito scrive: "Nella logica della matematica divina, dare non è perdere...Chi vive per gli altri, e dona quel che è, e quel che ha, si arricchisce, e chi vive e accumula per sé stesso impoverisce. Mentre quel che è stato donato è la ricchezza che permette l'ingresso nella sfera divina e accompagna l'individuo nella nuova dimensione, ciò che è stato trattenuto per sé ostacola questo ingresso, la pesante zavorra che ne rallenta o ne impedisce l'entrata".

Prendere la propria croce non significa accettare con pazienza le prove della vita, ma accettare il segno di una condanna morte, la morte di un martire.

Seguire Gesù non significa imitarlo, ma andare con lui, come hanno fatto gli apostoli abbandonando casa e famiglia e accompagnandolo nel suo ministero itinerante.

Questo è il senso del discepolato che permette di entrare nella vera vita, la vita eterna il cui valore è così grande che niente può uguagliarlo, neppure guadagnare tutto il mondo, e per conservare questo bene supremo vale la pena di perdere, nel senso di donare, tutto anche la vita intesa in senso biologico.

Noi siamo soggetti continuamente alla tentazione del fare, "fare accadere le cose", produrre "progressi nella storia", cercare di gestire o controllare rapporti di forze sempre più complessi, facendoci coinvolgere dalle logiche dei poteri economici e politici, e nonostante tutto l'impegno profuso e la buona volontà o determinazione spesso ci sentiamo frustrati, impotenti e inutili. Invece dovremmo imparare dall'esempio di Gesù che solo il dono di sé conduce alla pienezza della vita e che "dove c'è amore senza limiti c'è pure una vita senza limiti" (A. Maggi).

Il messaggio liberatorio di Gesù di rinunciare a sé stessi prendere la propria croce e seguirlo ci dà il significato dell'essere discepoli di Cristo e quando egli verrà a giudicare l'opera di ciascuno di noi, a rendere "a ciascuno secondo l'opera sua", valuterà se siamo stati o no suoi discepoli, se abbiamo confessato di esserlo e cercato di metterlo in pratica oppure se ci siamo vergognati e al massimo abbiamo espletato solo delle buone pratiche religiose, perché non siamo stati capaci di amare e di donare.

Se interpretiamo correttamente l'invito di Gesù e lo accogliamo con sincerità, allora entriamo in una dimensione diversa nella quale possiamo vivere una vita piena al servizio degli altri nella certezza che quando "il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo" avverrà la "guarigione delle nazioni", "Non ci sarà più nulla di maledetto" e "Non ci sarà più notte; non avranno bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli". Amen

Predicazione di Valdo Pasqui, chiesa valdese di Firenze, domenica 20 settembre 2020